

# Machiavelli e una moderna gestione del consenso

Simonetta Teucci

Per far capire agli studenti in ambito scolastico come e perché uno scrittore è moderno, senza rischiare di appiattirne il pensiero sull'oggi, la mia scelta è caduta su Machiavelli e la gestione del consenso, perché mi sembra che faccia ben capire la continuità e la discontinuità del processo storico e delle idee. Parafrasando Berchet della *Lettera semiseria* (1816) che sostiene che i poeti 'moderni' sono quelli "coevi al loro tempo", cercherò di dimostrare come Machiavelli è 'coevo' alla sua realtà storica e come si rivolge con forza ai 'vivi', cioè ai suoi contemporanei, nello stretto rapporto umanistico fra *res* e *verba*.

Luogo comune della didattica è il sottolineare che l'innovazione di Machiavelli consiste nel dividere la politica dalla morale. Ma forse ai nostri studenti non sembra una grande innovazione perché loro poco si occupano di politica e noi siamo abituati a vedere che nella nostra società i due ambiti sono divisi, anzi, quando ci sono interferenze, vere o presunte, dell'una nell'altra, si parla di integralismo, in genere con un'accezione negativa da una parte e di volontà di rinnovamento sulla via della rettitudine dall'altra.

Ciò che Dante teorizza nel *De Monarchia* e ribadisce nella *Commedia* mostra che la mentalità del Medioevo considerava i due poteri derivanti entrambi da Dio e che il loro compito fosse definito e voluto da una trascendenza immutabile e gerarchicamente costituita. Invece Machiavelli espresse l'impossibilità di fondare un ordine socialmente e politicamente permanente che rispecchiasse la volontà di Dio o in cui la giustizia potesse rispondere a tutte le esigenze umane. Capì e teorizzò che ogni azione politica non può essere pensata in astratto e in assoluto ma deve essere inserita nel quadro del mutamento storico.

In questo ambito fa un'altra importante scoperta e la teorizza: l'etica, cioè l'insieme delle reazioni umane alla realtà ed il complesso di paradigmi secondo cui la realtà è percepita e giudicata, è il prodotto di una lunga evoluzione storica e non deriva, come si pensava nel Medioevo, da un principio assoluto, eterno e immutabile. È questo il motivo per cui separa politica e morale. Ha capito che solo nel breve periodo la morale può apparire uguale a se stessa o immutabile mentre, osservandola in un trend un po' più lungo, se ne possono vedere le trasformazioni. Guardiamoci intorno e guardiamo le basi su cui si fonda la politica attuale. Almeno nelle sue strategie e nelle sue strutture.

Prima di tutto la politica è tesa, o dovrebbe esserlo, ad un fine principale, la salvaguardia dello Stato, e cioè la compattezza, la solidità, la pace interna, la collaborazione fra cittadini e fra cittadini e istituzioni, l'osservanza delle leggi, la fiducia nelle istituzioni, la stabilità economica dello Stato nel suo complesso e dei singoli cittadini in particolare. Quello che Machiavelli chiama 'il bene dello Stato'. Quali sono gli strumenti ed i metodi per ottenerli? il consenso. Ho indicato proprio la 'moderna gestione del consenso' come tema di questo mio intervento. L'ho fatto con molto azzardo perché si tratta di un argomento complesso, ricco di implicazioni di ogni tipo, non ultima l'ideologia o per dirla con Marx 'l'interesse a far credere' delle posizioni politiche dai vari partiti politici attuali ai movimenti d'opinione.

Non affronterò questo ultimo aspetto e non sarò certo esaustiva, ma proverò a delineare quelli che mi sembrano i punti più interessanti al nostro fine. Farò riferimenti sia alla storia antica, che Machiavelli prende come cartina di Tornasole delle sue riflessioni, sia al presente. In entrambi i casi, e soprattutto riguardo al presente, l'accostamento è provocatorio e non ha mai lo scopo di sovrapporre un periodo storico ad un altro che si basa su presupposti e su un'evoluzione diversi e più complessi. L'accostamento serve strumentalmente per suggerire e cercare di dimostrare la 'modernità' del pensiero del Nostro.

*Il principe*, quei 26 capitoli così asciutti ma così fondamentali, che Machiavelli scrive quando è lontano dalla politica attiva e vorrebbe invece esserci ancora in mezzo. Forse è questa forzata inattività che ne aguzza l'ingegno e la disincantata capacità di analisi. Mi si passi un paragone. Come all'inizio del '900 Pirandello teorizza la necessità di guardare la realtà con un 'cannocchiale rovesciato', per avere uno sguardo critico sul mondo e sull'uomo, così Machiavelli, costretto dagli eventi e dal confino a rovesciare il suo cannocchiale, analizza e descrive la situazione politica di Firenze e dell'Italia come un modello di azione politica. Dalla prassi alla teoria.

Nella *Dedica* a Lorenzo di Piero dei Medici scrive: "...a conoscere bene la natura de' populi, bisogna esser principe, e a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere popolare.", mostrando quanto è importante il punto di vista dal quale si osserva e si giudica la realtà e che non ne esiste solo uno, e che questo varia a seconda dell'osservatore. Da non sottovalutare il fatto che nella cultura umanistico-rinascimentale il modello, la ricerca e la creazione di un modello, è l'asse portante di un modo di guardare il mondo e di pensare, che ha basi neoplatoniche e idealistiche. Il modello machiavelliano brilla per la sua modernità proprio perché si basa su quella gestione del consenso.

Certo l'idea del consenso non è nuova. I nostri studenti dovrebbero sapere che alla fine del I sec. a.C. Ottaviano Augusto riuscì a impadronirsi del potere, trasformando definitivamente la *res publica* in *res unius*. Non gli fu sufficiente avere il comando dell'esercito per sconfiggere i suoi

avversari e gli avversari di Roma, anche se l'appoggio dell'esercito fu fondamentale. Ebbe bisogno del controllo dell'erario; favorì e sollecitò un certo tipo di politica economica interna ed estera; seppe crearsi e sfruttare opportune alleanze politico-economiche dentro e fuori Roma; si attirò il sostegno del 'popolo' con largizioni di grano e con spettacoli pubblici; mise in atto, con il fondamentale aiuto di Mecenate, una politica culturale in grado di comunicare anche al grande pubblico un'idea di grandezza e di pace dello Stato. Eliminò, almeno per quanto ne sappiamo, le voci discordanti. E ci possiamo immaginare i mezzi di cui si servì.

Machiavelli da parte sua delinea una vera e propria teoria di una moderna (e sottolineo moderna) gestione del potere e del consenso, desumendola dall'osservazione del reale ed elevandola a sistema. Questa consapevolezza teorica è la sua modernità.

La gestione del consenso si basa su alcuni elementi fondamentali, che sono: le leggi, le armi, le finanze, la diplomazia, il cosiddetto *panem et circenses*, l'eliminazione degli avversari e dei nemici (cioè il nemico personale e l'avversario politico da una parte ed il nemico pubblico dall'altra); il modo dell'uomo politico di apparire ufficialmente piuttosto che il suo vero modo di essere, la capacità di comunicazione. Machiavelli ne è consapevole, li esplicita, li enuncia, li spiega, e ne fa le basi di quella nuova disciplina, che si chiama appunto 'arte della politica'.

Iniziamo dal primo punto: le leggi.

Nel cap. XII de *Il principe* afferma «E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi e misti, sono le buone legge e le buone armi», salvo lasciare da parte le leggi per parlare delle armi, suo pensiero fisso e per certi aspetti assillante.

Se andiamo a leggere il cap. IV del I libro dei *Discorsi*, dove affronta la dialettica politica fra Plebe e Senato a Roma, dialettica che produce «buoni effetti», leggiamo «...e' sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro,...» e prosegue con un'acuta osservazione «...ogni città debbe avere i suoi modi con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle città che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo:...».

Cosa significa "valere" se non avere il consenso di quelle che oggi chiamiamo masse, dalle quali ricevere l'assenso nei confronti delle scelte politiche fatte? Non importa l'obiettivo; ciò che importa è che chi governa ed ha la responsabilità di uno Stato non può fare a meno di una 'base popolare', che condivide scelte e decisioni. Tale base deve essere creata, coltivata e indotta dall'uomo politico a sostenerlo, attraverso la sinergia di comportamenti, provvedimenti, capacità di previsione e capacità di convincimento. Machiavelli prosegue mostrando che a Roma, quando il popolo voleva ottenere una legge, o creava tumulti o rifiutava la leva, e allora l'unica soluzione per placarlo era quella di soddisfare le sue richieste almeno «...in qualche parte».

Facciamo un salto in avanti fino al secolo scorso (non voglio parlare dell'attualità!). In cosa è consistita la politica 'moderna'? proprio in quella dialettica, ora basata sul fair play ora su una lotta aspra e senza esclusione di colpi (e non solo metaforici) fra posizioni distanti, spesso antitetiche, che hanno trovato alla fine un punto di incontro che soddisfaceva le parti. Se a noi uomini di oggi questa dialettica appare ovvia e scontata, non lo era certo all'inizio del XVI secolo, sia per le forze in gioco, sia per le strutture degli Stati ed il modello culturale imperante. Da ricordare comunque sempre che non si possono paragonare *sic et simpliciter* periodi storici tanto diversi, ma si possono individuare idee e riflessioni che, in germe in un'età, si sviluppano e si esplicitano attraverso la storia ed i suoi avvenimenti e cambiamenti. Ciò che unisce sono le idee di base.

Nello stesso capitolo leggiamo poco sotto: «E quando queste opinioni fossero false, e' vi è il rimedio delle concioni (cioè le pubbliche assemblee), che surga qualche uomo da bene che, orando, dimostri loro come ci s'ingannano». Ecco un altro termine fondamentale per la politica e per ottenere o mantenere il consenso: orando. Ancora una volta vengono in mente gli antichi Romani, per i quali il linguaggio della politica era l'oratoria, che faceva leva sulle emozioni, sugli ideali ma anche sulle necessità degli ascoltatori e li portava a scegliere, a decidere, convinti di essere stati soddisfatti con questa scelta nelle proprie richieste. I famosi 'persuasori occulti' di Chomsky usano strategie di comunicazione così sottili e pressoché invisibili, tali che le persone credono davvero di avere certi bisogni e certe aspirazioni, che invece sono abilmente indotti.

Da chi sono fatte le leggi? Dagli uomini e dagli uomini che hanno il potere. Per quanto detto prima, tutti coloro che gestiscono la politica e che hanno il compito o la necessità di formulare delle leggi, non possono certo pensare di formularle unicamente secondo il proprio arbitrio, o quantomeno devono 'ammantare' di ragione l'arbitrio. Purtroppo nella storia abbiamo molti esempi di politici che si sono voluti basare soltanto sul proprio arbitrio, ma è arrivato sempre il momento in cui il 'popolo', come dice Machiavelli, tumultua, si ribella, non sostiene più lo Stato con il suo consenso. Il sottile equilibrio del consenso si infrange. Moderno è dunque il pensiero di Machiavelli che sottolinea la necessità del consenso anche nella formulazione e nell'applicazione delle leggi.

Le armi sono l'altro membro del binomio: le buone leggi e le buone armi.

Andrea Casalegno ha scritto sul Sole 24ore del 3-8-2008: «Potremmo dire, parafrasando un grande teorico militare, Karl von Clausewitz (1780-1813), che la guerra è la prosecuzione della competizione economica con altri mezzi. [...] il successo economico si esprime con altri mezzi.»

Se guardiamo alle opere di Machiavelli, vediamo che il problema delle armi fa da collante fra le tre principali opere del segretario fiorentino, *Il principe*, *I Discorsi* e *L'arte della guerra*, come sottolinea Ugo Dotti nel suo *Machiavelli rivoluzionario*. Perché tanto interesse per la guerra? Perché le cose stanno rapidamente cambiando, anzi sono rapidamente cambiate dalla morte di

Lorenzo e dall' *annus horribilis* 1494, che vede la cacciata dei Medici da Firenze e l'inizio della repubblica savonaroliana, ma anche la discesa di Carlo VIII in Italia, che squaderna sotto gli occhi di tutti la totale debolezza politico-militare italiana in uno scacchiere europeo dove Francia e Spagna si contendono l'egemonia. Tutti gli Stati, dalle monarchie nazionali alle piccole signorie italiane, hanno affidato già da tempo l'esercizio delle armi ai capitani di ventura che avevano ai loro comandi dei soldati di professione. Molti di questi capitani di ventura avevano approfittato dei bottini di guerra o anche della debolezza dei loro signori per appropriarsi di territori e città, diventando loro stessi dei signori.

Se osserviamo la realtà attuale, ci sono conflitti sparsi in tutto il mondo, dal Corno d'Africa all'Iraq, dall'Afghanistan al Sud-America. Chi è che combatte, o meglio gestisce le operazioni di guerra più pericolose e più 'sporche' in questi territori? Sono i «signori della guerra», che agiscono in modo non ufficiale nelle azioni più rischiose e più politicamente compromettenti, cioè il corrispettivo degli antichi capitani di ventura, che facevano il bello e il cattivo tempo negli affari delle guerre cinquecentesche.

Cosa propone Machiavelli per arginare questo strapotere? Un esercito cittadino. Quanto di più moderno poteva proporre. Ed è ciò che negli anni e nei secoli seguenti hanno realizzato i vari Stati. Nel Proemio dell'*Arte della guerra* afferma: «...tutte l'arti che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quella per vivere con timore delle leggi e d'Iddio, sarebbero vani, se non fussono preparate le difese loro; le quali, bene ordinate mantengono quegli, ancora che non bene ordinati. E così, per il contrario, i buoni ordini, senza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che l'abitazioni d'uno superbo e regale palazzo, ancora che ornate di gemme e d'oro, quando, senza essere coperte, non avessero cose che dalla pioggia le difendesse.». Le armi sono la difesa prima dello Stato come il tetto difende l'abitazione dalle intemperie; e senza la difesa delle armi nessuno Stato può reggersi e prosperare.

Ma la modernità del pensiero machiavelliano consiste nell'indicare la composizione di queste armi, non più mercenarie bensì cittadine. Ed in più nell'indicare nella fanteria e non nella cavalleria il nerbo dell'esercito. Quest'ultima convinzione mostra la grande attenzione da lui riservata a questo aspetto dell'organizzazione militare, che doveva produrre anche una significativa trasformazione nei rapporti, chiamiamoli sociali. Infatti la cavalleria era formata e alimentata per lo più dalla nobiltà e da truppe scelte e le tecniche di battaglia rispondevano alla struttura cavallo/cavaliere. Però gli svizzeri prima di tutti avevano trasformato la tecnica di combattimento, creando squadroni di fanteria, disposti in una formazione ad istrice e dotati di lunghe picche, per costituire un baluardo pressoché inespugnabile da parte della cavalleria. L'introduzione delle armi da fuoco dà poi il colpo definitivo alla supremazia della cavalleria tradizionale.

Machiavelli va oltre e in più punti delle sue opere ribadisce la necessità di un esercito cittadino. Nel cap. XII de *Il principe* scrive: «...le armi hanno ad essere operate o da uno principe o da una repubblica: el principe debbe andare di persona, e fare lui l'offizio del capitano; la repubblica ha da mandare sua cittadini...». Sottile è questa dicotomia: il principe deve comandare di persona l'esercito, ma la repubblica deve far forza sui propri cittadini. Dunque: se il principe deve stare a capo dell'esercito e guidarlo significa che la sua presenza agisce da forza catalizzatrice per i soldati che combattono per lui. Condividere il pericolo, la lotta e, si spera, la vittoria con i propri soldati è un modo di gestire il consenso. Niente come un esito positivo aggrega soldati e comandante, sudditi e principe.

Ma per quanto riguarda la repubblica si apre un altro problema, se vogliamo procedere in modo analogo a Machiavelli che affronta un problema per volta, approfondendo così le varie problematiche. I cittadini mandati dalla repubblica devono essere gli abitanti del contado, come facevano i Fiorentini, oppure tutti gli abitanti di uno Stato, cioè della città e della campagna, comprese le città sottoposte al dominio di questo Stato? Mi piace ricordare la riflessione di Gramsci al riguardo, quando parla di «giacobinismo» di Machiavelli e sostiene che con la riforma delle milizie veniva introdotta la figura del cittadino-soldato. L'immissione «simultanea» di grandi masse di cittadini nell'esercito e di conseguenza nella struttura politico-sociale di uno stato può creare, secondo lui, una «volontà collettiva» che poi sfocia nel consenso o nel non consenso. In questo modo ai gruppi sociali urbani, portatori di un certo tipo di interessi, si uniscono e si saldano gli interessi dei contadini.

Nello stesso capitolo XII Machiavelli ricorda come dalla fine del XIV secolo dopo l'ultima discesa imperiale di Carlo IV di Boemia nel 1368 «il papa nel temporale vi prese più reputazione» e la Chiesa favoriva le città che avevano preso le armi contro i nobili, prima favoriti dall'imperatore «per darsi reputazione nel temporale». Tuttavia, poiché «quelli preti e quegli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciarono a soldare forestieri», anche la Chiesa nella sua dimensione di potenza politica non aveva potuto fare a meno delle armi e si serviva delle milizie mercenarie. Del resto già alla fine del cap. VI troviamo la famosa antitesi fra i profeti armati e i profeti disarmati, che non solo ribadisce per un principe, e direi *tout court* per uno Stato, la necessità delle armi e fa capire che queste devono essere esercitate nei confronti dei nemici esterni ma anche nei confronti dei nemici interni fino addirittura ad esercitare il controllo sul popolo. Lezione questa che gli viene da Lorenzo il Magnifico.

Ecco l'altro punto che rende moderno il pensiero di Machiavelli: il rapporto potere/sudditi.

Alla conclusione del cap. VI de *Il principe*, sostiene che «...la natura de' popoli è varia; ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione; e però conviene essere ordinato in modo che, quando e' non credono più, si possa fare loro credere *per forza*».

Pensiamo alle moderne tecniche di persuasione. Non importa che si tratti di convincere un elettorato della bontà di un programma politico o di spingere i consumatori all'acquisto di un prodotto. Quello che importa è convincere e fidelizzare chi è stato convinto. Innumerevoli sono le strategie di mercato nella nostra società, tutta dedita al consumo, ma la finalità perseguita è quella di far acquistare un prodotto e continuare a farlo acquistare nel tempo, adattandone di volta in volta il contenitore, il colore, il testimonial e così via. I testimonial 'appaiono' interessati o desiderosi o soddisfatti di quel prodotto che reclamizzano, provocando un meccanismo di proiezione e di identificazione. Lo stesso dicasi per la politica. Dietro ai politici attuali ci sono esperti della comunicazione, che dopo una ricerca, chiamiamola di mercato, preparano slogan elettorali, confezionano manifesti, costruiscono discorsi adeguati alle varie circostanze e problematiche, consigliano abbigliamento e quant'altro possa servire a persuadere e a fidelizzare l'elettorato, talvolta anche contro l'evidenza dei fatti.

Machiavelli l'aveva capito, quando sostiene che il principe deve incarnare lo Stato in modo che i sudditi si riconoscano in lui, oltre che nello Stato. Nel cap. XV elenca in modo antitetico il possibile giudizio della massa nei confronti del principe: crudele/pietoso; lascivo/casto; donatore/rapace etc. e nel cap. XVIII sintetizza che per un principe «...non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene parere di averle», perché, afferma poco sotto «Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che li difenda...»

Machiavelli usa al riguardo il verbo "colorire". Convinto che gli uomini non sono buoni, ma "tristi" e per questo motivo non manterrebbero la parola data, se il mantenerla venisse a loro svantaggio, nemmeno un principe deve «osservare la fede, quando tale osservanza li torni contro» e sono venute meno le condizioni e i presupposti che l'hanno portato ad un accordo o ad una promessa. Osserva del resto che «a uno principe [non] mancorono cagioni legittime di colorire la inosservanzia» e più sotto, servendosi della famosa metafora della 'golpe' ribadisce che «...è necessario questa natura saperla bene colorire». E 'colorire' significa giustificare, trovare le motivazioni che convincano della necessità, della inevitabilità di aver cambiato o di star cambiando direzione. Quante volte assistiamo a "coloriture" di questo tipo! Tutti siamo pronti a dimenticare promesse elettorali e prese di posizione precedenti, convinti dalle necessità del momento, che tanto abilmente sono sostenute dai politici con determinazione. La 'golpe' agisce ancora.

È vero che uno Stato si basa sulle “buone leggi”, sulle “buone armi”, che è sostenuto dalla capacità del principe di persuadere i sudditi, ma è anche vero che non può fare a meno delle finanze. Nell’antica Roma imperiale c’erano due istituti: il fisco e l’erario. Il primo era il patrimonio privato dell’imperatore, il secondo, di matrice repubblicana, consisteva nelle casse dello Stato, nelle quali i cittadini versavano una tassa. La stessa distinzione c’era stata a Firenze fino al tempo di Lorenzo il Magnifico, che, identificando nella sua persona lo Stato, finì per unificare fisco ed erario.

Machiavelli pone il suo lettore nuovamente di fronte ad un dilemma, quando si chiede nel cap. XVI se un principe debba essere liberale o parsimonioso. Ricordiamo che la liberalità era stata una delle caratteristiche della nobiltà feudale e che era lodata ancora al tempo di Dante. Tuttavia la pratica della mercatura aveva insegnato che alla liberalità c’è un limite, che il capitale deve portare i frutti, almeno a lungo termine, altrimenti le ricchezze si esauriscono, come insegna Federigo degli Alberghi nella novella di Boccaccio. La mentalità mercantile si basa sul guadagno, sugli introiti e non certo sulle perdite e sull’esaurimento del capitale.

Qual è il capitale sul quale si può basare uno Stato? L’erario, quelle risorse che provengono dalle tasse. Machiavelli tocca anche questo aspetto quando nel cap. XVI de *Il principe* mette a confronto la liberalità e la parsimonia. Porta come esempi papa Giulio II, il re di Francia Luigi XII, il re di Spagna Ferdinando il Cattolico, che sono stati «miseri» e non «liberali» per poter sostenere le guerre senza gravare eccessivamente sui sudditi con dazi e tasse straordinarie. A proposito del prelievo operato con le tasse, Machiavelli fa una lucida osservazione: nel cap. XVII avverte cioè il principe che «...gli uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio». Dunque un principe non deve angariare con balzelli sempre più pesanti e oppressivi i sudditi perché ne perderebbe il consenso. Non furono forse le gabelle eccessive a provocare la rivolta dei Vespri siciliani nel 1282, quella «avara povertà di Catalogna» che Dante fa ricordare a Carlo Martello nell’VIII del *Paradiso*, quella esosità da cui Roberto d’Angiò si dovrebbe guardare per evitare, per dirla con Machiavelli, che il suo regno ‘periclitì’ e ‘ruini’?

Eppure pur in una gestione attenta ed oculata delle casse dello Stato, il principe non può esimersi da un certo tipo di spese ed uscite. Deve per prima cosa cercare di garantire ai sudditi la possibilità di svolgere le loro attività nei vari ambiti, incentivarle, oggi si direbbe con sgravi fiscali *ad hoc*, e mettere in atto opere pubbliche, che rispondano a necessità concrete ad esempio di infrastrutture e che al contempo abbelliscano le città e il territorio, a dimostrazione che lo Stato è fiorente e che i cittadini possono esserne fieri. Da ricordare anche il famoso “*panem et circenses*”.

Machiavelli teorizza la necessità di questo comportamento del principe nella conclusione del cap. XXI dell’opera, quando scrive che il principe «Deve...ne’ tempi convenienti dell’anno, tenere occupati e’ populi con le feste e spettacoli». Il Magnifico aveva messo in pratica questa strategia



politica abbellendo Firenze con palazzi e piazze e istituendo le feste di carnevale, Machiavelli la teorizza.

È convinto che il consenso sia la base insostituibile del potere del principe e di uno Stato e di qualsiasi azione politica, e questo è un concetto moderno. Si legge nel cap. IX de *Il principe*: «Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il popolo amico; altrimenti non ha, nelle avversità, remedio».